

Il sistematico attacco ai beni comuni, attraverso la loro finanziarizzazione e mercificazione, non è un incidente di percorso o un semplice tentativo da parte dei poteri finanziari di aumentare i loro profitti.

Si tratta piuttosto di una strategia consapevole, messa in campo da chi continua a proporre un modello economico-sociale insostenibile che rimane fondato sull'idea di una crescita infinita di produzione e consumi.

Un modello che, però, ha ampiamente dimostrato di non essere funzionale al benessere delle donne e degli uomini che abitano questo pianeta. Perché si scontra con la realtà di un mondo in cui la maggior parte della popolazione stenta a trovare i mezzi di sussistenza, mentre quella minoranza ancora in grado di consumare qualcosa è ormai travolta da una crisi sistemica che rende sempre più difficile reperire i più basilari mezzi di sussistenza.

Di fronte a una crisi sistemica del modello neoliberale, i grandi del pianeta insistono però nel rilanciare l'idea di una società basata sul concetto di quella gioiosa "competizione globale" che dovrebbe garantire benessere a tutti, ma che ha come unico risultato quello di provocare un peggioramento delle condizioni di vita degli uomini e delle donne che abitano il pianeta.

Questa progressiva erosione della sfera dei diritti viene portata avanti attraverso le politiche di austerità, la trappola ideologica del debito pubblico e la riduzione degli spazi di democrazia a qualsiasi livello, con l'obiettivo di forzare l'immissione sul mercato di qualsiasi patrimonio collettivo.

Le vittime di questo processo di espropriazione dei beni comuni del pianeta sono le donne e gli uomini che lo abitano, che si vedono sottrarre diritti come l'accesso all'acqua, il governo del territorio, la tutela della qualità del cibo e l'adozione di modelli di produzione ecologicamente orientati.

L'alternativa a questo progetto richiede un ribaltamento di paradigma, che metta il concetto di bene comune alla base del ragionamento. Lo sviluppo dell'alternativa richiede di sviluppare la consapevolezza, però, che l'apertura e il mantenimento delle vertenze e campagne a difesa dei beni comuni è condizione necessaria, ma non sufficiente, per la loro tutela. È indispensabile, infatti, andare oltre la logica della semplice difesa per lavorare sulla costruzione di alternative (teoriche e pratiche) che consentano di disegnare i contorni di un modello di gestione collettivo e partecipato dei beni comuni.

Non basta combattere la dittatura dei sistemi bancari e finanziari, opporsi alle privatizzazioni per affermare il primato dell'interesse generale su quello individuale, della politica collettiva sull'economia, del paradigma dei beni comuni sul pensiero unico del mercato.

Occorre mettere in campo una reale trasformazione sociale, che passa sia attraverso un processo di de-finanziarizzazione e de-mercificazione dei beni comuni, sia attraverso l'apertura di spazi di democrazia partecipativa e di percorsi di risocializzazione del patrimonio collettivo.